

## **LA DEPOSIZIONE DI ANGELO IZZO**

Sabato 27 ho incontrato in piazzale delle Muse Gian Pietro Parboni Arquati. Non avevamo nulla da fare. Lui ci disse che aveva un appuntamento con delle ragazze, senza specificare il numero. Allora andammo io e Gianni Guido, pensando fossero in tre. Giunti all'Eur abbiamo trovato solo due ragazze che erano arrivate in motorino. Ci siamo seduti al bar e ci siamo messi a chiacchierare. Io mi sono presentato come Stefano, Gianni Guido con il suo nome e il Parboni come Carlo. Usavamo questo sistema, cioè non davamo i nostri veri nomi, perché eravamo già stati coinvolti per fatti di violenza sessuale, e così pensavamo di non rimanere incastrati.

Il Parboni non si mostrò molto interessato, noi comunque decidemmo di rivederci dopo due giorni, lunedì 29, davanti al cinema Ambassade.

Arrivammo all'appuntamento verso le 15,30. Noi eravamo in due, io e Gianni Guido, ed eravamo convinti di trovare tre ragazze. È stato questo il motivo della nostra indecisione sul da farsi. Infatti pensavamo che venissero Donatella, Rosaria e Nadia. Quest'ultima era la ragazza che Gian Pietro Parboni aveva conosciuto insieme a Donatella, che però non era venuta neanche all'appuntamento di sabato, mentre sabato ricordo che Donatella mi disse che lunedì avrei conosciuto anche Nadia.

Avevamo deciso di andare al cinema, ma fummo contenti di trovare solo due ragazze e non tre. Così invece del cinema potevamo andare in qualche posto e «provarci». Chiedemmo alle ragazze se preferivano andare al cinema oppure fare una gita al mare. Dissi loro che potevamo andare nella villa di un amico. Loro risposero che non potevano fare tardi. Io aggiunsi che la villa si trovava a Punta Rossa, cioè in un posto molto più lontano di Lavinio, che Donatella diceva di conoscere. Furono loro a preferire la gita al mare, dissero che potevamo andare e fare subito ritorno e che al cinema si sarebbero annoiate.

La villa dove pensavamo di portarle era quella di Andrea Ghira. Io avevo le chiavi perché me le aveva date lui stesso, dicendomi che nei mesi invernali non c'era mai nessuno, ma che ne potevo disporre anche d'estate, escluso il sabato e la domenica. Dovevo solo telefonare prima di andare per accertarmi che non ci fosse

nessuno. Prima di allora non avevo mai usato la villa del Circeo, e quel lunedì non avevo telefonato ad Andrea perché era tornato a Roma da pochi giorni.

Ci avviammo verso San Felice con la macchina di Gianni Guido, una Fiat 127. Ci fermammo in una stazione di servizio e nel bar telefonai a Ghira per dirgli che stavo andando al Circeo con due ragazze e per chiedergli se c'era il rischio di qualche sorpresa da parte dei suoi familiari. Lui mi rispose che potevo stare tranquillo, almeno fino alle 9 del giorno dopo, quando sarebbe arrivato il giardiniere. Fu a questo punto che pensai che avrei potuto trascorrere tutta la notte con le due ragazze. Già durante il viaggio, prima di fermarci a telefonare, avevamo saggiato un po' la loro disponibilità. Ne avevamo ricavato un'impressione favorevole per le nostre intenzioni, che erano quelle di spassarcela. Donatella ci aveva detto che delle volte era scappata di casa per alcune ore. Oggi però, a posteriori, debbo ritenere che certe loro uscite siano state solo frutto di ingenuità. Io le provocavo per capire come mi sarei potuto comportare in seguito. Le provocavo con malizia.

Sulla strada, una volta giunti a San Felice, abbiamo dovuto chiedere informazioni perché non ricordavo bene dove fosse la villa, non riuscivo a orientarmi anche se c'ero già stato con Andrea Ghira. Alla fine la trovammo. Siccome non sapevo quale fosse l'entrata, visto che c'erano due cancelli, feci finta di cercare le chiavi.

Erano circa le 17,30, era ancora giorno, ma una volta dentro la villa cercammo gli interruttori della luce. Perdemmo un DO' di tempo. Poi ci sedemmo sul divano di fronte all'ingresso della villa. Devo precisare che per accedere al salone si passa attraverso l'ingresso e poi si scendono due scalini.

Giunto alla villa non ho più telefonato a Ghira.

Cominciarono le effusioni. Ma non ci spogliammo.

A un certo punto ci separammo. Io mi appartai con Guido sul pianerottolo. Loro si sedettero sullo scalino dell'ingresso. Era già ora di tornare ma non se ne erano rese conto perché non avevano l'orologio. Io dissi a Guido che avevo in mente una balla per trattenerle. Lui mi rispose che non aveva difficoltà, ma che doveva tornare a casa per l'ora di cena. Allora cominciai a raccontare alle due ragazze che eravamo ricercati dalla polizia, che eravamo della banda dei Marsigliesi e che non potevamo tornare a Roma. Gli dissi che Gianni era il fratello di Jacques Berenguer, il capo della banda, e che doveva tornare a Roma per degli affari. Erano le 19, e loro non si mostrarono impaurite, la presero come un'avventura.

Poi scendemmo al piano di sotto ed entrammo in una camera da letto, quella accanto al bagno. Scegliestimo questa stanza perché c'era una porta finestra e potevamo prendere un po' d'aria. Quando proposi di restare, e spiegai loro le difficoltà per rientrare a Roma, le due ragazze si mostrarono molto preoccupate perché avrebbero fatto ritardo, ma non avevano paura di noi.

**CRONACA DI ROMA**

---

**LE RAGAZZE MASSACRATE  
NELLA VILLA AL CIRCEO**

---



*I tre seviziatori si vantavano:  
«Siamo il gruppo della destra pura»*

Angelo Izzo era l'ideologo - Ha precedenti per rapina e nel dicembre dell'anno scorso violentò una minorenne a Monteporzio - Andrea Ghira era il «duro» della banda

Gianni ci telefonò verso le 22,30 e ci disse che aveva fatto più tardi del previsto, ma assicurò che sarebbe tornato al Circeo. Nel frattempo io continuai a parlare con le due ragazze, tacevo loro delle confidenze. Dissi che mia madre era morta di dolore mentre ero in carcere a Marsiglia. Donatella e Rosaria mostrarono di credermi, e a loro volta mi fecero delle confidenze. Rosaria mi disse che era uscita con noi per fare un dispetto al suo ragazzo, con il quale aveva litigato, che sperava di uscire fuori dal suo mondo, di fare dei fotoromanzi, che stava bene con noi anche se eravamo dei delinquenti. Donatella mi disse che in casa era un'incompresa, che i genitori litigavano e che lei non ne poteva più di quella vita. Nei momenti in cui sono rimasto solo con loro non ho più fatto approcci, ma solo delle affettuosità nei confronti di Rosaria Lopez. Debbo però precisare che mentre ci facevamo queste confidenze, il rapporto tra noi cominciava a deteriorarsi, perché si stava facendo tardi e Guido, che aveva la macchina, non tornava. Continuavano a incalzarmi e a dirmi che dovevano tornare, che non sapevano che dire a casa, che si sarebbero preoccupati per questo ritardo. Io

salivo al piano superiore e facevo finta di parlare al telefono, poi dicevo che Gianni stava tornando. Dissi loro di raccontare che erano state messe con la forza in macchina da alcuni teppisti che le avevano portate in una pineta.

Intanto continuavo a dire bugie, dicevo loro che avevo partecipato al rapimento Bulgari e altre cose del genere. Raccontavo queste bugie per dimostrare che ricambiavo le loro confidenze. Non erano impaurite, lo ripeto.

Gianni Guido tornò dopo la mezzanotte, fece i soliti convenevoli. Poi prese il materasso dalla stanza da letto che era di fronte al bagno e lo portò nell'altra stanza, quella dove eravamo noi. Ricostituimmo le coppie come prima.

Debbo precisare che nel clima di confidenze che si era instaurato, Rosaria mi disse che aveva una certa predilezione per le ragazze e in particolare per Donatella. Dico questo per giustificare i fatti che poi dovrò riferire.

Per illuminare la stanza avevamo messo un lume per terra, che faceva una luce fioca. Questo perché Gianni mi aveva detto di aver notato dei bigliettini sul cancello, quelli della vigilanza notturna, il che ci faceva temere l'arrivo di una guardia alla quale avremmo dovuto giustificare la nostra presenza nella villa. Io comunque dissi a Gianni che nel caso avremmo potuto telefonare ad Andrea Ghira, che ci avrebbe giustificato.

Premetto che in precedenza il telefono aveva squillato per cinque o sei volte e questo fatto mi aveva innervosito. Poteva essere la madre di Ghira ma non ne ero sicuro. Quando ci trovavamo di straforo in una casa estiva, cioè di nascosto dalle famiglie, era nostra abitudine, nella cerchia di amici, avvertire l'amico ospitato con cinque o sei squilli in caso di pericolo di sorpresa da parte dei genitori.

Io con Rosaria ho avuto rapporti sessuali sia per via orale che mediante masturbazione reciproca, dopo esserci spogliati a vicenda. Ho tentato anche di avere rapporti per via naturale, ma la ragazza mi ha respinto perché ha detto che le faceva male in quanto era vergine. Io avevo messo il mio membro fra le sue cosce tentando di penetrarla. Ero sul letto mentre Gianni era sul materasso con Donatella. Ho visto che Gianni e Donatella avevano

rapporti per via orale. Ciò è avvenuto dopo la mezzanotte, ma non posso precisare con esattezza l'ora, e siamo andati avanti per circa tre quarti d'ora. Con la Lopez ho raggiunto l'orgasmo un paio di volte e mi pare che anche lei a un certo punto abbia avuto l'orgasmo. Durante il contatto per via orale ho eiaculato nella bocca di Rosaria, nell'altra forma di rapporto mi sono sporcato addosso e sono rimasto in tale condizione. Quasi contemporaneamente abbiamo chiesto alle ragazze in tono scherzoso di avere rapporti tra loro. Le due rifiutarono. Anzi, preciso che Donatella rifiutò subito, mentre Rosaria fu più blanda.

A questo punto chiedemmo loro di fare un po' d'orgia tutti insieme. Le due ragazze dissero che a loro non andava, che erano vergini, e insistevano nel voler andare a casa.

Visto che le ragazze si opponevano alle nostre richieste, io le ho anche minacciate dicendo loro: «Ma che, ora vi mettete a fare le stronze?!».

Vi devo dire che avevo un gran sonno. A mangiare non ci avevo pensato. Preciso che dicemmo alle ragazze: «Cosa vi siete messe in testa? Per chi ci avete preso? Non siamo gli ultimi fessi. Ora ci dovete fare divertire».

Non siamo tornati subito a Roma perché io ero molto stanco e avevo bisogno di dormire. D'altronde la mia famiglia era stata già avvertita da Gianni. Inoltre pensavo che l'avevo fatta grossa, immaginavo le conseguenze perché di solito non passavo la notte fuori, e allora pensai di rimanere la notte perché ormai tanto valeva godermela tutta. Il problema in sostanza era che le ragazze volevano tornare a Roma, mentre noi volevamo dormire. Per convincerle a non fare storie, oltre alle minacce, offrimmo loro anche dei soldi. Alla fine per dormire in pace le chiudemmo nel bagno che era vicino alla stanza dove stavamo. Demmo loro una coperta e un cuscino e ordinammo: «Ora dormite». Le due ragazze erano nude. Non restituimmo loro i vestiti.

Preciso che in quel momento ero molto nervoso. Non connettevo. Non agivo in modo razionale, anche perché avevo del sonno arretrato. Dalla mia ultima esperienza carceraria sono soggetto a stati di esaurimento. A volte le cose di fantasia le prendo per realtà. Comunque quella volta non c'erano cose di fantasia che mi parevano realtà. Tuttavia non mi sono reso conto che chiudendo le ragazze nel bagno la nostra amicizia si sarebbe rotta e che si sarebbe chiuso il dialogo con loro. Ritengo che Gianni si fosse reso conto più di me di quello che stavamo facendo, capì che stavamo commettendo un reato, ma io non gli diedi il tempo di avere una

reazione, senza mezzi termini le spinsi dentro il bagno e chiusi a chiave.

Cercammo poi di riposare. Gianni se ne andò nell'altra stanza e io rimasi sul letto dove ero stato fino a quel momento. Cominciai ad avere delle nausee, ero agitato, anche per il pensiero delle due ragazze. Ma non mi preoccupavo del ritorno, anche se pensavo che mia madre probabilmente stava piangendo. Ogni volta che tornavo tardi trovavo la mia famiglia a pezzi per la preoccupazione. Comunque a Gianni avevo detto di riferire a mio padre che ero ospite di un mio amico nella sua villa al Circeo e che il giorno dopo sarei andato al mercato americano di Latina. Poiché non riuscivo a dormire per l'agitazione, e visto che invece Gianni si era addormentato, aprii la porta del bagno. Le due ragazze stavano abbracciate avvolte nella coperta. Erano sveglie. La luce era accesa, fuori faceva buio ma cominciava ad albeggiare. Appena mi videro si sollevarono e Rosaria cominciò a dare in escandescenze. Io ero molto preoccupato di quello che avrebbero potuto fare tornando a Roma. Ero agitatissimo e assonnatissimo. Eravamo ancora tutti nudi. Dissi a Donatella che non potevo portarla a Roma perché era arrivata altra gente, altri ricercati che stavano al piano di sopra, e che non potevo farli vedere. Naturalmente anche questa era una bugia. A questo punto ebbi l'impressione che le ragazze non credessero più a tutte le storie che raccontavo.

Alle sette del mattino arrivò la telefonata di una persona che voi presumete essere Andrea Ghira. Di questa persona non intendo attualmente fare il nome. Lo farò in Corte di Assise, ma penso che sarà lui stesso ad assumersi le sue responsabilità. Non intendo fare il suo nome perché io credo nell'amicizia e così, come io oggi mi assumo le mie responsabilità, sono certo che anche lui farà altrettanto. Alla persona che mi ha telefonato ho detto che le cose stavano degenerando. Il mio amico mi ha risposto che non ci dovevamo preoccupare e che ci avrebbe pensato lui. Mi disse che avrebbe portato del sonnifero così non ci saremmo dovuti preoccupare per il ritorno. Mi disse anche che sarebbe arrivato alle 14. Io andai da Gianni Guido e gli raccontai la conversazione che avevo avuto. Ci dicemmo che non avremmo retto a un'altra mattinata, eravamo veramente stanchi. La presenza delle due ragazze era diventata intollerabile. In più ci venne la preoccupazione per il giardiniere, perché se le ragazze avessero fatto scene isteriche lui ci avrebbe scoperti. Gianni mi disse che aveva una pistola Cobra in macchina e che gliel'avrebbe puntata in faccia, così non avrebbero fatto storie.

Non so dove avesse preso la pistola e se veramente mi aveva detto così o me lo sono immaginato. Talvolta immagino cose che ritengo vere, che si riferiscono anche a livelli superiori, cioè al sentimento. Ritengo opportuno dire che sono stato provato dalla fine di un tormentato rapporto con una ragazza che amavo molto. Poi vi è stato il crollo dei miei ideali politici. Non mi sono più ripreso da questo stato di disagio, accentuato dalla carcerazione che ho subito per altri fatti. Sono stato anche in cura presso uno psichiatra di Roma, per circa due anni.

Tornando ai fatti, preciso che Gianni portò la macchina fuori dal cortile della villa per paura del giardiniere. Quando tornò aveva con sé la pistola.

**Cronaca di Roma**  
GLI UFFICI DI CRONACA SONO APERTI AL PUBBLICO DALLE 11 ALLE 13 E DALLE 16 ALLE 4 DEL MATTINO — TELEFONI 482851 — 489841

**LE RAGAZZE MASSACRATE  
NELLA VILLA AL CIRCEO**



I risultati dell'autopsia permettono agli inquirenti di ricostruire le terribili 24 ore vissute dalle due vittime

*L'hanno violentata più volte e selvaggiamente anche quando la giovane era ormai in agonia*

Passammo una mattinata molto tesa. Innanzitutto spostammo le due ragazze in un altro bagno. Erano molto spaventate. Il nostro problema non era riportarle a Roma. Noi avevamo paura che nel viaggio di ritorno Rosaria e Donatella potessero attirare l'attenzione di qualche pantera della polizia. Comunque escludo che una volta a Roma si sarebbero ricordate della nostra macchina perché non ne distinguevano una dall'altra, e poi sarebbero rimaste zitte perché ci avevano assicurato che se le riportavamo a casa, mai avrebbero detto qualcosa.

A un certo punto mi era venuta voglia di avere ancora rapporti con Donatella, e allora le dissi: «Adesso ti svergino». Lo feci più che altro per sentirla gridare. Ricordo che anche Gianni per spaventarla un po' le disse: «Adesso ti svergino con un manico di scopa». La ragazza sentendo queste parole si mise a piangere e ci implorò di lasciarla stare. Nel corso della mattinata, prima dell'arrivo del terzo, l'agitazione cresceva. Le ragazze erano sempre chiuse nude nel bagno. Noi non pensammo a rivestirle, tanto oramai... Poi le spostammo in un altro bagno. A un certo punto dal lavandino uscì

un getto d'acqua e le due ragazze si misero a strillare. Noi entrammo e le prendemmo a schiaffi. Poi Rosaria provò ad aggiustare il lavandino.

Verso le 15 arrivò il terzo. Noi avevamo detto che era Jacques, il capo. Il nostro amico capì la situazione al volo. Ci mandò in un'altra stanza e si mise a parlare con le due ragazze. Uscendo dalla stanza ci disse che non ci dovevamo preoccupare perché le due erano delle sempliciotte. Disse che si era fidanzato con una delle due. Donatella uscì fuori e il nostro amico si chiuse nella stanza con Rosaria che era ancora nuda. Dopo un po' sentimmo delle grida, ritengo perché Rosaria veniva sverginata. Aprii la porta per vedere cosa stessero facendo. Rosaria stava supina sul letto e il mio amico le stava sopra. Quando il mio amico finì con Rosaria uscì dalla stanza e ci disse di lasciargli Donatella e di andarcene.

A un certo punto riapparve tenendo in mano un laccio emostatico, una siringa e una scatola bianca e gialla con delle fiale contenenti un liquido. Non so dirvi di che colore perché non l'ho visto. Mi disse di portare Rosaria nella stanza di sopra, quella con il letto blu. Quando ridiscesi vidi che il mio amico stava facendo a Donatella un'iniezione al braccio. Il liquido lo aveva messo in una specie di portacenere e lo aveva prelevato con la siringa. Gli chiesi se avesse per caso un'altra siringa perché sapevo che c'era pericolo di infezione usando la stessa siringa. Poi il mio amico tornò su da Rosaria. Io diedi i pantaloni a Donatella e le dissi di rivestirsi.

Quando il mio amico tornò giù, disse che Rosaria era mezza addormentata, poi aggiunse guardando Donatella: «Ma questa non si addormenta? Come facciamo a riportarla?».

A quel punto intervenne Gianni Guido: «La possiamo mettere nel portabagagli, io ci metto sempre il cane a Manziana, possiamo fare così».

Mentre il mio amico tornava su, Gianni chiese a Donatella dove poteva scaricarla. Lei gli rispose, ma non mi ricordo quale luogo gli indicò perché non ero interessato alla conversazione. Nel frattempo il mio amico scendeva e saliva dal piano di sopra all'ingresso, facendo su e giù con la siringa che ricaricava ogni volta dal portacenere. Poi mi consigliò di mettere tutti i vestiti in una busta. Avremmo scaricato la busta insieme alle ragazze. E mi disse di mettere in un altro sacchetto le siringhe. Preciso che a Donatella dissi: «Se vuoi ti addormento con una botta in testa». Lei mi rispose che preferiva le iniezioni, mi sembrava contenta perché sapeva che dopo le iniezioni l'avremmo riportata a Roma.



Quando mettemmo Donatella nel portabagagli, il corpo di Rosaria non c'era. Donatella aveva il viso insanguinato per il calcio che Gianni le aveva dato per vedere se era morta. L'avevamo pestata così tanto che non ce la facevamo più. C'era tanto sangue, eravamo impressionati. Ho visto Gianni colpire alla testa Donatella con estrema violenza quando si è accorto che stava telefonando. Il telefono è volato per aria, e lei è caduta. Io le ho messo una cinta intorno al collo e le ho detto: «Se strilli, stringo».

A un certo punto si è calmata, forse perché ho stretto un poco. Mi ricordo che il mio amico è sceso dal piano di sopra e ci ha detto: «Ormai avete cominciato, ora dovete addormentarla con tre o quattro botte in testa». Però aggiunse di mettere un giornale per terra per non sporcare. Gianni la colpiva con un oggetto che doveva essere del giardiniere. A un certo punto Donatella cadde lanciando un urlo e lui mi disse: «Ma non sarà morta?». E io gli risposi: «Ma questa quando muore...».

Poi l'avvolgemmo nel cellofan, ma siccome questo non reggeva usammo una coperta, anche perché io non riuscivo a guardare il viso insanguinato della ragazza. Quando la trasportammo nel portabagagli, lei non si mosse, mi pare abbia avuto un sobbalzo quando l'abbiamo messa dentro. Io, rientrando in casa, dissi ad alta voce rivolto all'amico che stava al piano di sopra: «Tutto a posto per noi, l'abbiamo messa nel portabagagli».

Poi io e Gianni ci siamo messi a sistemare le stanze, provvedendo a riparare il rubinetto. Ci impiegammo una decina di minuti. Infine è venuto il nostro amico che ci ha detto che anche per lui era tutto a posto. Non so cos'abbia fatto il mio amico quando stava al piano di sopra e quando noi stavamo pestando Donatella. Posso solo dire che quando sono salito per aiutarlo a mettere a posto la stanza, ho visto nel bagno un asciugamano sporco di sangue. Non mi curai di chiedere al mio amico come aveva sistemato Rosaria.

Quando uscimmo dalla villa il portabagagli era già chiuso, le chiavi erano rimaste sul tavolo, appunto per permettere al terzo amico di sistemare Rosaria. Dalla villa telefonammo a Gianluca Sonnino, pregandolo di trovare una scusa per i miei genitori e per quelli di Gianni. Sonnino mi disse che un nostro amico ci cercava da due giorni perché ci voleva invitare a una cena per il suo compleanno, fissata proprio per quella sera. Io pensai che fatto novanta tanto valeva fare novantuno, nel senso che tanto valeva andassi anche a cenare, anche perché ero digiuno. Non dissi a Sonnino quello che era capitato, sapevo che il telefono di Andrea Ghira era sotto

controllo, visto che era stato condannato per una rapina con due sconosciuti.

Quando uscimmo dalla villa concertammo come ritornare a Roma e il luogo dove scaricare le due ragazze, nei pressi di casa di Donatella, così come aveva indicato a Gianni.

Io salii sulla macchina del mio amico, e Gianni sulla 127. Marciammo uno dietro l'altro.

Ci allontanammo percorrendo la Pontina, e lungo la strada ci sbarazzammo del sacchetto con le siringhe buttandolo nei pressi di una villa.

Durante il viaggio morivo di sonno ed ero in uno stato di imbecillimento. Domandai al mio amico come aveva fatto ad addormentare Rosaria e lui mi disse che ce l'aveva fatta con un cuscino e due o tre cazzotti. Mi disse anche che, una volta a Roma, avremmo dovuto scaricare le due ragazze in un prato, mentre lui ci avrebbe coperto.

Lungo il tragitto ci fermammo a un bar, davanti a una stazione di polizia o carabinieri. Ricordo che scesi da solo, presi due lattine di Coca-Cola e poi uscii di corsa, senza prendere il resto. Sono sicuro che quelli che erano nel bar si accorsero della mia condizione, perché ero stravolto, e mi guardavano.

Arrivammo alla fine della Pontina, all'incrocio con il semaforo. C'era un posto di blocco. All'incrocio con viale Europa ci fermammo per aspettare la 127 di Gianni Guido. Dal finestrino ci disse che era inutile lasciarle perché c'era la polizia in giro. Allora ci demmo appuntamento in viale Pola e decidemmo di andare a cena con i nostri amici. Arrivammo nella traversa prima della via dove abita Guido. A quel punto scendemmo dalla macchina e ci chiedemmo cosa fare delle ragazze. Il nostro amico ci disse: «Pensateci voi due, dopo essere andati a cena».

Erano le 22,30. Presi posto nella macchina di Gianni e dissi che avrei dato un occhio io alle ragazze. Lui disse che non poteva fare troppo tardi. Andammo all'appuntamento con i nostri amici, in viale Pola. Gianni mi disse che siccome era tardi e non poteva aspettare Sonnino, era meglio parcheggiare, lui sarebbe andato a casa e ci saremmo rivisti verso le 4,30 del mattino. Decise di parcheggiare la macchina in un posto dove non poteva essere vista dai genitori. Aveva paura che la potessero controllare, mi lasciò le chiavi di cui mi sono liberato al momento dell'arresto. Mi diede anche le chiavi del suo portone, in modo che potessi andarlo a chiamare alle quattro del mattino.

Io decisi di aspettare Sonnino, ma siccome ero preoccupato perché dovevo avvertire casa, mi diressi verso il bar Rocci, che si trova sulla via Nomentana, per fare una telefonata. Mentre andavo verso il bar vidi la macchina di Gian Pietro Parboni Arquati che veniva sulla corsia preferenziale dalla parte di Monte Sacro. Gli chiesi di fermarsi e salii con lui. Ero sconvolto ma non posso dire se il Parboni se ne accorse. Mi pare di aver fatto discorsi sconnessi, feci anche un discorso strano sull'amicizia. Girammo per viale Pola per vedere se c'era Sonnino ma non lo trovammo. Andammo in giro per Roma e ci fermammo in piazza Euclide, mangiai e bevvi qualcosa. Non mi preoccupavo delle ragazze perché ero convinto che nel portabagagli non facessero rumore.

Verso le 2,30 Parboni mi lasciò in fondo a viale Pola. Mi diressi verso casa di Gianni e non feci caso che sul luogo dove avevamo lasciato la 127 c'erano già i carabinieri. Arrivai nel palazzo di Gianni e sentii gridare: «Mio figlio!».

Mi misi paura perché avevo capito subito che era successo qualcosa. Allora uscii e mi avviai verso viale Pola. Sotto il portone mi fermò una persona, forse era un giornalista. Mi allontanai, girai l'angolo e gettai le chiavi della villa di Ghira, quelle di Gianni e quelle della 127.

Cercai una fontanella, avevo bisogno di lavarmi il viso perché la testa mi scoppiava. E in quel momento arrivò una Giulia con una persona a bordo che aveva una pistola. Ebbi l'impulso di fuggire, ma la persona con la pistola mi stava di fronte. E venni arrestato.

**Fonte: F. Sciarrelli, G. Rinaldi, Tre bravi ragazzi, Milano, Rizzoli, 2006**